

Una comunità di uomini per le sfide del domani

Introduzione

L'autrice, Martha Nussbaum, delinea l'immagine di un mondo frammentato, dominato da divisioni intestine di natura primariamente geografica, linguistica e nazionale, eppure visceralmente caratterizzato, ancor più al giorno d'oggi, da interconnessioni, legami indissolubili tra uomini e situazioni presenti, passate e dunque future. E' un globo quasi ossimorico: animato dal conflitto ma spinto da numerose relazioni, in cui sembrano essere i contrasti a far da padroni, al punto tale da impedire la soluzione di problemi di ordine internazionale se non in virtù di una coesione e di una lungimiranza di difficile raggiungimento presso uomini mossi da interessi distanti tra loro. Ci chiediamo, dunque, per mezzo di un'analisi strutturata in tre fasi, se questo nostro mondo sia veramente diviso, anche e soprattutto in virtù dell'attuale globalizzazione, e se i problemi odierni siano effettivamente irrisolvibili in assenza di dichiarazioni d'intenti comuni.

1- La frammentazione del mondo

Che viviamo su "baratri geografici, linguistici e di nazionalità" non dovrebbe essere un mistero: la scena mondiale si divide in circa centonovanta Paesi (diciamo circa perché, tra conflitti e Stati non riconosciuti da loro pari, il conto ufficiale potrebbe risultare nebuloso) e innumerevoli etnie da cui, a loro volta, discendono centinaia di lingue e migliaia di dialetti, frutto di altrettante divisioni e storie territoriali i cui effetti riverberano ancora ad oggi. Basti guardare l'Italia, Stato di dimensioni sommariamente modeste, per notare non tanto una divisione ufficiale in venti regioni e ottomila comuni, bensì una di carattere culturale, figlia della storia, delle dominazioni straniere e non, dai popoli greci a quelli italici, passando per Roma, i longobardi e così via sino alle insorgenze giacobine, all'unità, all'annessione del Trentino e alla perdita di Istria e Dalmazia. Il nostro Paese è un coacervo di idiomi e mentalità distinte, al punto tale che persino Dante si pose il problema di una lingua comune, plasmata poi da Manzoni, o forse dai tempi stessi, dall'"orogenesi" dei popoli. E il fenomeno su scala globale non sarà che immagine espansa di ciò che accade nel nostro Stato. I "baratri linguistici e di nazionalità" si sono autogenerati, figli del contatto tra uomini e della condivisione o meno di idee, usi e costumi. Quelli geografici ne sono forse il seme: gli ostacoli naturali possono aver impedito la comunione o la conoscenza di popoli e dunque la fermentazione di culture. Pensiamo, ad esempio, alla colonizzazione americana, responsabile dell'incontro tra un Vecchio ed un Nuovo continente estremamente diversi, spaccati da un oceano che era ostacolo insormontabile sino alla fine del '400. Oppure ancora, alle catene montuose come quelle delle Alpi, degli Appennini, dei Pirenei, giganti inoppugnabili sino a qualche secolo fa, così come le grandi foreste in cui ancora ad oggi si nascondono tribù native e incontaminate, estranee al nostro mondo. Ma, se ad oggi abbiamo i mezzi per elevarci al di sopra delle montagne, attraversare oceani ed esplorare foreste, dobbiamo fare i conti con un altro baratro, forse quello più imponente,

overo quello politico, tratteggiato su quello geografico e non sempre concorde con quello linguistico e di nazionalità. Si tratta di materia diversa, poichè effettivamente inafferrabile, l'astrattezza portata al limite perchè, a differenza della parola, rigidamente imposto e composto di confini immaginari talvolta iniqui (basti pensare alla spartizione africana operata dal XIX secolo, per niente conforme con le etnie abitanti il territorio). È dunque il baratro politico a dettar legge e a decretare la frammentazione ideale del globo, non solo a livello di divisione territoriale, giuridica ed economica, ma anche bellica, non solo oggi, in cui il mondo è scosso da decine di conflitti, ma anche ieri, nell'Antichità e nelle preistoria, prima ancora dell'invenzione della scrittura, in virtù della tendenza di affermazione del proprio "ego", di dominazione dell'altro. E allora il nostro è un mondo frammentato, dilaniato da interessi inconciliabili in un panorama di oltre otto miliardi di persone, eppure legato al punto tale da parlare di "globalizzazione". Pertanto, ci chiediamo in cosa consista quest'ultimo concetto.

2- Globalizzazione: un fenomeno recente

Parlando di "globalizzazione" generalmente intendiamo quel fenomeno politico ed economico che ha avuto luogo a partire dalla dissoluzione dei due blocchi, occidentale e orientale, contrapposti nella Guerra Fredda. Tuttavia, si può forse negare che una globalizzazione sia esistita sin dall'antichità? Se esaminiamo la definizione data ad inizio paragrafo e la priviamo del riferimento storico, ci troviamo dinnanzi ad un banale scambio interculturale e, soprattutto commerciale. E, se pensiamo alla storia economica e politica dei popoli, forse il concetto odierno assume i contorni di un errore di forma. Riflettiamo, per esempio, sui Romani, i quali, a quanto sappiamo, erano già a conoscenza di una "via della seta" e commerciavano con i popoli dell'est oltre i propri possedimenti, così come la tratta degli schiavi neri ed il "commercio triangolare" hanno avuto luogo decenni prima persino della creazione dell'URSS. Potremmo anche enumerare le rotte seguite dai Fenici o dai popoli greci, ma il risultato sarebbe sempre lo stesso: in ogni fase della storia umana si evince una tendenza alla comunicazione e al commercio tra popoli anche distanti tra loro. Ecco, dunque, che parlare di "globalizzazione" risulta fuorviante, elitariamente limitato alla società contemporanea. Si potrebbe obiettare che il fenomeno globalitario odierno non sia comparabile con quello passato per estensione e, sebbene tale affermazione sia da noi accolta, ci sentiamo di dire che un qualunque fenomeno socio-politico ed economico sia da rapportare alle conoscenze e condizioni del proprio tempo: Alessandro Magno si spinse sino, o quasi, ai confini del mondo da egli conosciuto, così come i romani. E, nel momento in cui gli europei hanno trovato la "falsa" via per le Indie, ecco che si sono cimentati per comprenderne i meccanismi e trarne vantaggio. Pertanto, crediamo che, più che utilizzare con declinazione attuale il termine "globalizzazione", dovremmo parlare di "telematizzazione", tratto peculiare dell'attuale fenomeno mondiale, poichè figlio dell'iperconnettibilità dovuta all'avvento dei computer e di Internet, grazie ai quali "tutti noi dipendiamo da persone che non abbiamo mai visto, le quali a loro volta dipendono da noi" e, pertanto, siamo obbligati a stare "di fronte", ad affacciarci su quei baratri e saltare oltre. Dunque, al di là dei conflitti di cui al paragrafo 1-, l'individuo, in un'ottica vichiana di corsi e ricorsi storici, è stato, è e sarà sempre portato all'estensione dei propri orizzonti, se non in un'ottica sociale, in una politica ed economica. Tuttavia, se il mondo è visceralmente opposto, i problemi da affrontare, come sostiene l'autrice, avranno estensione su scala

compresso, i problemi da affrontare, come sostiene l'autrice, avranno estensione su scala mondiale?

3- Crisi globali: corsi e ricorsi storici

L'esistenza di problemi di portata mondiale ci sembra indubbia e incontestabile: lo abbiamo visto con la pandemia e prima ancora con Lehman Brothers (2008) e altre crisi che hanno perturbato i primi trent'anni di questa globalizzazione (o, se volete, "telematizzazione"). Tuttavia, avendo precedentemente supposto che una globalizzazione sia sempre esistita, ci chiediamo se effettivamente tali crisi siano di più difficile risoluzione rispetto a quelli del passato e se il processo attuale ne abbia favorito l'ascesa. Per rispondere a tale interrogativo, cerchiamo di tracciare dei parallelismi tra epoche differenti, a partire dalla Firenze del '300, quando Boccaccio, in fuga dalla dilagazione del morbo pestifero dava vita al Decameron. Tuttavia, uscendo dai confini italici, ci renderemo conto di essere dinanzi ad una catastrofe non locale, bensì internazionale. Ci troviamo in uno scenario del tutto simile a quello scatenato dal Covid: un virus proveniente dall'Asia si propaga sino al Medio Oriente, salvo poi essere diffuso, probabilmente attraverso imbarcazioni genovesi e non, in tutta Europa, reiteratamente. Di conseguenza, le attività produttive sono paralizzate, gli Stati vedono aumentare il proprio debito e le banche, a causa delle insolvenze dei debitori, iniziano a fallire, inanellando il Vecchio Continente in una crisi strutturale: esattamente ciò che sta accadendo ora. Se ciò non bastasse, potremmo parlare di "bolle finanziarie", eventi altamente speculativi che determinano un'ascesa prorompente e immotivata di un bene o società produttiva sui mercati. La globalizzazione di cui parliamo oggi è costellata di eventi del genere e, un esempio lampante, è costituito dalla bolla "dot-com", avente come soggetto le aziende tecnologiche affermatesi nei primi anni 2000, in particolare negli States. Se si crede che tale evento sia dovuto all'informatizzazione e all'iperconnettività e velocità di collegamenti attuali, forse si ignora la prima "bolla" della storia, quella dei tulipani, generatasi nei Paesi Bassi a causa di una domanda eccessiva di tali fiori (all'epoca bene piuttosto raro) a fronte di un'offerta limitata, e dunque ad un aumento esponenziale dei prezzi. Diversamente, per quanto riguarda l'indebitamento degli Stati, fondamento della crisi del "debito sovrano" che portò al fallimento della Grecia e all'indebolimento dell'Eurozona, basta pensare alla situazione francese di fine settecento, che avrebbe portato alla sovversione dell'ancient regime non solo in Francia, bensì con ricadute in tutta Europa tra insorgenze e moti rivoluzionari. Ecco, dunque, che i problemi esistono da molto prima degli anni '90 e che, pertanto, non è l'attuale scenario a favorirne la nascita. Piuttosto, è possibile che sia l'odierna situazione di incertezza a favorirne il proliferare dal momento che, se un tessuto è debole, è più semplice corroderlo e il nostro di attacchi ne ha dovuti sostenere numerosi in un tempo piuttosto breve.

Tuttavia, se la globalizzazione odierna non è per sua caratteristica portatrice di crisi, ne è catalizzatrice per via della sua velocità di sviluppo e della vastità della comunicazione a cui siamo abituati. Se, ad esempio, la crisi del '29 impiegò qualche giorno ad arrivare in Europa, ad oggi bastano poche frazioni di secondo per vedere ciò che accade oltreoceano e, più che la vastità del fenomeno globalitario odierno, è forse la rapidità dello stesso a renderlo di più difficile risoluzione. Difatti, se è vero che l'intero globo non è mai stato così

connesso, lo è altrettanto affermare che lo sviluppo tecnologico ci ha posto dinnanzi a strumenti mai sperimentati prima d'ora, quali algoritmi e intelligenze artificiali sempre più avanzate, in grado di sostenere gli uomini nella risoluzione delle crisi. Tuttavia, ciò che risulta complesso è la velocità stessa, perfezionata al punto tale da superare l'uomo che ne necessita e ne è creatore. In tal senso, è la velocità dei processi ad impedire la loro completa assimilazione e, dunque, ad impedirne la risoluzione. Ma sono davvero irrisolvibili tali crisi?

Conclusione: problema nel problema o forse no?

Ammesso che l'informatizzazione abbia complementariamente comportato uno sviluppo senza paragoni e reso più complesso un tessuto sociale ormai non più costituito solo da uomini ma da uomini e macchine, è pur vero che, nella risoluzione delle crisi, è sempre l'uomo a fare da perno, poichè le crisi sono proprie dell'uomo quale essere imperfetto, non di macchine perfette. E, se la crisi è condizione umana generata da conflitti d'interessi, non può essere che la comunione d'intenti il mezzo risolutore. È chiaro, dunque, che tali problemi non potranno essere affrontati adeguatamente "se non quando le persone, tanto distanti, si uniranno e coopereranno come non hanno mai fatto finora": una sorta di problema nel problema con cui interfacciarsi per essere nelle condizioni di estirpare le crisi. Ma non è forse utopico supporre di poter accontentare tutti? Certamente, non esistono basi di consenso o idee talmente ampie da poter accomunare l'intera popolazione mondiale. Esistono dei concetti superiori, quali quello di "bellezza", ma anche questo potrebbe essere opinabile poichè intrinsecamente soggettivo, così come lo sono gli interessi che muovono gli individui, i popoli, le nazioni. Pertanto, giungere ad una comunione d'intenti non può implicare la soddisfazione totale delle parti coinvolte, ma può configurarsi come raggiungimento di obiettivi generalmente condivisibili, di punti medi tra pensieri distanti. È questo il ruolo primario delle diplomazie, della politica e della comunità, dal momento che la politica nasce dalla comunità. Si potrebbe obiettare che, da un certo punto di vista, si tratta di una perdita, di non portare a compimento le proprie mire, ma non siamo noi figli di una stessa grande comunità? Non è il cittadino di una determinata nazionalità primariamente cittadino del mondo? Noi crediamo di sì e, nel farlo, non intendiamo presupporre una politica di cessione della sovranità, intesa come cessione dei propri caratteri identitari. Al contrario, riteniamo che la diversità che caratterizza la società globale sia un patrimonio da preservare dinnanzi a un'inflazione di omogeneità. Difendiamo l'omogeneità culturale, ma la difendiamo perchè questa sia patrimonio fruibile e comune, pietra miliare affinchè possa essere decretata una dichiarazione d'intenti comune tra Stati differenti in un mondo sempre più astratto, votato alla velocità e all'efficienza, al profitto piuttosto che al benessere. Crediamo, dunque, che la vera ricchezza da trarre da questa globalizzazione sia, per antitesi, la frammentazione, intesa come mosaico di usi, costumi, nazionalità, lingue, culture differenti, mattone tuttavia dell'unione dei popoli.

In ultima istanza, auspichiamo una comunità di uomini prima ancora che di interessi, affinchè possiamo affrontare le sfide del domani.